

La XVII legislatura è iniziata con il Governo Letta, il 62° della Repubblica italiana, in azione dal 28 aprile 2013.

L'incarico gli è stato affidato il 24 aprile dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, dopo aver constatato l'impossibilità di dar vita a un Governo guidato da Pier Luigi Bersani, capo della coalizione di centrosinistra uscita vincitrice alle elezioni del 24 e 25 febbraio 2013 ma priva della necessaria maggioranza in entrambi i rami del Parlamento.

Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca è Maria Chiara Carrozza, del Lavoro e delle Politiche Sociali è Enrico Giovannini.

Ad ogni inizio di legislatura è consuetudine fare il punto sulla situazione ereditata da quella precedente ed elaborare nuove linee programmatiche.

Anche Rassegna CNOS, nell'editoriale del numero 1/2013, aveva stilato una breve scheda che conteneva le principali caratteristiche della situazione del Sistema educativo di Istruzione e Formazione nel suo complesso e riportava le principali proposte avanzate dalle forze politiche in campo per migliorare o aggiornare parti o tutto il sistema.

In attesa di conoscere le linee programmatiche specifiche dei vari Ministeri inerenti questo ambito, anche nel presente editoriale seguiamo nel richiamare altri aspetti di sfondo riguardanti la scuola e la formazione professionale che, insieme a quelli riportati nel numero precedente della Rivista, possono essere di aiuto a quanti sono chiamati, a vario titolo e nei vari livelli di responsabilità, a prendere decisioni per intervenire sul sistema, a partire dai punti di forza esistenti.

Dopo aver richiamato i principali orientamenti europei in materia di Istruzione e Formazione, orientamenti che influiscono anche sulle scelte italiane, ci soffermeremo, innanzitutto, sui principali Monitoraggi e Studi attinenti il sistema di Istruzione e Formazione Professionale pubblicati di recente.

Proseguiremo, in secondo luogo, nel raccogliere stimoli dai principali Rapporti nazionali che studiano, ogni anno, il Sistema educativo di Istruzione e Formazione nel suo complesso.

Alcune note conclusive hanno la sola pretesa di segnalare alcune piste di riflessione, stimoli che nascono soprattutto da coloro che vivono quotidianamente l'azione formativa nelle varie Regioni italiane.

¹ L'editoriale è opera congiunta dei condirettori della Rivista: Mario Tonini (Presidente CNOS-FAP) e Guglielmo Malizia (Professore emerito di Sociologia dell'Educazione, dell'Università Pontificia Salesiana).

1. Orientamenti europei in materia di Istruzione e Formazione: ET 2020

Il 29 maggio 2013 l'Italia ha ottenuto l'attesa conclusione dalla procedura per deficit eccessivo dopo quattro anni di risanamento dei conti pubblici. La Commissione europea, tuttavia, ha accompagnato questa comunicazione con nuove e impegnative Raccomandazioni, tra le quali "un maggiore collegamento tra scuola e mondo del lavoro, anche per ridurre l'abbandono scolastico" e il potenziamento della "istruzione professionalizzante e formazione professionale" (Il Sole 24 ore, 30 maggio 2013, p. 6).

È facile scorgere, in questa Raccomandazione, i principali contenuti della strategia europea, alla quale l'Italia aderisce, denominata Istruzione e Formazione 2020 - ET 2020, il cui scopo è quello di incoraggiare il miglioramento dei sistemi di Istruzione e di Formazione nazionali, i quali devono fornire i mezzi necessari per porre tutti i cittadini nelle condizioni di realizzare appieno le proprie potenzialità, nonché garantire una prosperità economica sostenibile e l'occupabilità, oltre che a collocare l'apprendimento formale in una visione ampia che abbraccia anche quello informale e non formale.

È facile, altresì, scorgere nella Raccomandazione, il riferimento ai benchmark concordati a livello europeo, benchmark che anche l'Italia si è impegnata a raggiungere entro il 2020:

- 1. almeno il 95% dei bambini tra i 4 anni e l'età di inizio della scuola primaria dovrebbero partecipare all'istruzione pre-elementare;*
- 2. la quota di abbandoni precoci dall'istruzione e formazione dovrebbe essere inferiore al 10%;*
- 3. la quota dei giovani con scarse prestazioni in lettura, matematica e scienze dovrebbe essere inferiore al 15%;*
- 4. la quota delle persone tra i 30 e 34 anni con un titolo di livello terziario dovrebbe essere almeno il 40%;*
- 5. una media di almeno il 15% di adulti dovrebbe partecipare alla formazione permanente.*

Il pacchetto di riforme strutturali del sistema educativo realizzato in questi anni e più volte analizzato da questa Rivista, sono alcune delle risposte che l'Italia ha messo in campo per rispondere alla strategia "Europa 2020" e, più in particolare, "ET 2020".

La lettura attenta di alcuni Rapporti e Monitoraggi italiani aiuta a comprendere qual è la situazione dell'Istruzione e Formazione rispetto a questi obiettivi.

Nel presente editoriale saranno scelti solo alcuni testi, avendo come riferimento particolare la situazione del (sotto)sistema di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP).

2. Considerazioni tratte da Studi e Monitoraggi sulla filiera professionalizzante

2.1. Iscrizioni al 2° ciclo nell'anno 2013/2014

Un primo elemento che va sottolineato è il cambiamento nella tendenza dei giovani e delle famiglie nella scelta dell'offerta scolastica e formativa italiana.

A fotografare questo cambiamento è il MIUR con il Focus "Le iscrizioni al secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione. Anno scolastico 2013/2014" (aprile 2013).

La fotografia che si ricava è la seguente: torna a crescere la scelta verso i percorsi liceali mentre calano le scelte per quelli degli Istituti Professionali; appare costante il trend positivo verso le offerte degli Istituti Tecnici; si registra un vero balzo in avanti nei confronti dei percorsi dell'Istruzione e Formazione Professionale (IeFP).

Alcuni numeri possono aiutare ad approfondire queste tendenze.

Per la prima volta, nell'anno 2013, le iscrizioni alle prime classi delle scuole secondarie sono state realizzate esclusivamente on line, quasi tutte effettuate direttamente dalle famiglie. Va precisato, tuttavia, che tale opportunità era facoltativa per le scuole paritarie e del tutto disorganizzata per i percorsi di IeFP. Su 558.672 allievi in uscita dal primo ciclo di istruzione (circa 1.500 in meno dell'anno 2012), 522.665 – il 93,6% del totale – si sono iscritti nelle scuole statali e 11.186 (2,0%) nelle corrispondenti paritarie; 24.821, il 4,4%, hanno scelto i percorsi di IeFP presso le istituzioni formative accreditate dalle Regioni (i CFP), con un incremento di oltre il 40% rispetto all'anno 2012/2013.

Dei giovani iscritti alle prime classi della secondaria di II grado il 48,9% ha scelto i licei, il 31,2% gli istituti tecnici e il 19,9% i professionali.

Mentre i tecnici con un +0,2% restano in modesta crescita rispetto all'anno precedente, le parti si invertono tra i licei, che tornano a crescere (+1,5%, ma sono ancora lontani dal 49,9% del 2011/12), e i professionali che, invece, riprendono a calare (-1,7%), scontando in parte l'incremento dell'IeFP regionale.

Il 93% degli iscritti all'IeFP regionale si concentra in cinque Regioni, con la Lombardia in testa a raccoglierne quasi il 41%; seguono, nell'ordine, Veneto (15,9%), Piemonte (13,4%), Sicilia (12,9%) e Lazio (10,2%); sono presenti iscritti, pur in percentuali minori, nelle Province Autonome di Trento e Bolzano, in Liguria, Emilia Romagna; in maniera marginale in Abruzzo, Puglia, Calabria; in altre Regioni i percorsi sono del tutto assenti.

Oltre ai 24.000 iscritti all'IeFP regionale, altri 44.000 hanno chiesto di conseguire la qualifica professionale al terzo anno presso l'istruzione professionale statale, per poi proseguire fino al conseguimento del diploma quinquennale, men-



tre 7.502 hanno scelto di raggiungere la qualifica triennale di IeFP presso gli stessi istituti in regime di sussidiarietà complementare (e poi magari il diploma al termine del quarto anno).

Anche questi pochi dati offrono vari spunti di riflessione.

In primo luogo va sottolineato lo squilibrio tra l'offerta scolastica statale (93,6%), l'offerta scolastica paritaria (2,0%) e quella della IeFP, promossa dalle Regioni (4,4%). Questo squilibrio invita a riflettere sulle diverse politiche scolastiche e formative vigenti in Italia: fortemente accentuate quelle nei confronti della scuola statale, più deboli quelle nei confronti della scuola paritaria, contingentate e fortemente legate alle scelte politiche regionali quelle della IeFP.

In secondo luogo i dati mettono in evidenza la necessità di una politica specifica e mirata nei confronti dell'offerta della IeFP, dal momento che è fortemente voluta dai giovani e dalle famiglie, è in grado di rispondere con più flessibilità alle esigenze del mondo del lavoro ed è coerente, insieme agli altri segmenti della filiera professionalizzante, con la Raccomandazione europea richiamata sopra.

Una necessità che ci sembra sottolineata anche dal MLPS quando afferma che "Il risveglio dell'attenzione nei confronti della cultura tecnico-professionale, peraltro, è evidenziato non solo dalla crescita della filiera della IeFP ma anche dalla maggior attenzione che si riscontra verso i percorsi ITS, che hanno registrato in questi ultimi tempi un elevato numero di richieste rispetto ai posti disponibili, accanto alla caduta dei percorsi tradizionalmente più attraenti ma meno spendibili sul mercato del lavoro, con riferimento alla riduzione delle iscrizioni universitarie, specialmente nei confronti delle lauree umanistiche" (Isfol, Percorsi di IeFP nell'anno della sussidiarietà, a.f. 2011-2012, dicembre 2012).

2.2. Monitoraggi del MLPS sui percorsi formativi di IeFP: alcuni rilievi

Recentemente l'ISFOL, per conto del Ministero del Lavoro, ha pubblicato alcuni Monitoraggi e studi importanti. Facciamo riferimento a:

- I percorsi di Istruzione e Formazione Professionale nell'anno della sussidiarietà. A.f. 2011/2012. Rapporto di monitoraggio delle azioni formative realizzate nell'ambito del diritto-dovere (dicembre 2012);
- Monitoraggio sull'apprendistato. XIII Rapporto (dicembre 2012);
- Percorsi di IeFP: un'analisi comparata dei costi di Regioni e PA (aprile 2013).

Rinviando alla lettura dei testi citati per i necessari approfondimenti, nel presente editoriale ci limitiamo a riportare solo alcune considerazioni.



a. *La necessità di portare a regime il sistema informativo*

Come evidenziato sopra, riflettendo sulle iscrizioni on line attraverso il progetto La scuola in chiaro, va sottolineata, anzitutto, l'urgenza di portare a regime l'anagrafe e gli strumenti informativi per l'intero Sistema educativo di Istruzione e Formazione. Una conferma di tale urgenza è data anche dalle considerazioni contenute nella nota metodologica del primo dei documenti citati:

"tutte le Amministrazioni hanno inviato le schede di rilevazione, sia pur con gradi di approfondimento piuttosto differenziati. Come si vedrà in dettaglio nei capitoli a seguire, l'eterogeneità ha riguardato sia la quantità di dati forniti che la qualità delle informazioni descrittive delle azioni intraprese".

Eterogeneità sui dati forniti, approfondimenti differenziati, iscrizioni on line non previste per le scelte della IeFP sono solo alcune delle criticità che dovranno essere affrontate con urgenza per rendere l'anagrafe degli studenti un servizio valevole per tutti i giovani e per tutte le tipologie di scelta.

b. *La funzione "antidispersione" dei percorsi di IeFP*

È ormai noto il benchmark europeo – la quota di abbandoni precoci dall'istruzione e formazione dovrebbe essere inferiore al 10% – come sono note le strategie italiane per combattere la dispersione scolastica, ad oggi più centrate sull'offerta scolastica piuttosto che sul suo ampliamento e differenziazione.

Appare sempre più dimostrato dagli esperti della materia che i percorsi di IeFP, inquadrati in una coerente e robusta filiera professionalizzante, possono essere una delle modalità efficaci, se non tra le più efficaci, per combattere la dispersione scolastica, assai più diffusa che nel resto d'Europa: 18,2% contro la media europea del 13,5% (Agenda possibile. Relazione del Gruppo di lavoro in materia economico-sociale ed europea, 12 aprile 2013).

Ad asserirlo è il Monitoraggio ISFOL (p. 7):

"tuttavia, ancora una volta, i dati offrono l'impressione di percorsi che "tengono" e che sembrano reagire al rischio di abbandono in maniera efficace, soprattutto in considerazione del fatto che, pur nella costante crescita della quota vocazionale delle scelte, la filiera IFP continua a svolgere anche una notevole funzione antidispersione".

A sottolineare la fondatezza di tale affermazione è anche la CISL Scuola. Nella Relazione del Segretario Generale Francesco Scrima, tenuta in occasione del 5° Congresso Nazionale a Firenze (20-23 maggio 2013), si legge:

"e se nel primo ciclo, citando ancora una volta l'"Agenda possibile" voluta dal Presidente Napolitano, il migliore strumento di contrasto all'abbandono è il prolungamento della scuola al pomeriggio, per il secondo ciclo la risposta va costruita ampliando e diversificando l'offerta formativa in modo da corrispondere quanto più possibile a una domanda altrettanto articolata e diversificata.

Sbaglia, o quantomeno si illude, chi pensa di risolvere un problema di quella portata semplicemente innalzando di qualche misura i tempi di permanenza "obbligata" nei percorsi



di istruzione. Paradossalmente, proprio in quei percorsi di istruzione dai quali avviene la fuga" (Relazione p. 19).

Non si può non sottolineare, infine, che la scelta della IeFP è sempre più "scelta" e sempre meno "ripiego", se "almeno il 45,3% dei giovani iscritti al primo anno presso le istituzioni formative ha scelto la IFP vocationalmente (14enni) e non come seconda opportunità" (p. 6).

c. Il "risparmio" dello Stato nella promozione dei percorsi di IeFP

Su questo argomento, due sono gli stimoli.

Innanzitutto lo studio ISFOL che si conclude con un capitolo dedicato ai costi della IeFP. In secondo luogo la pubblicazione più recente – aprile 2013 – su: Percorsi di IeFP: un'analisi comparata dei costi di Regioni e PA.

Le conclusioni riportate nel capitolo "I costi per allievi" confermano quanto già Rassegna CNOS aveva scritto come contributo alla riflessione e al dibattito nel 2012 (2/2012): lo Stato grava sulla collettività con costi inferiori quando promuove i percorsi di IeFP attivati dalle Istituzioni formative accreditate mentre hanno un costo decisamente superiore i percorsi realizzati dalle istituzioni scolastiche statali.

ISFOL sull'argomento scrive:

"I costi delle Istituzioni formative della società civile appaiono inferiori per la comunità (di oltre il 20%) a quelli esposti dalle Istituzioni scolastiche (IPS)" (ISFOL, Occasional Paper, p. 32).

Detta percentuale del 20%, va precisato, è indicativa se si tiene presente che il punto di riferimento per tale confronto è quanto pubblicato dal MIUR nel 2011 in "La scuola in cifre 2009/2010", riferito all'anno 2008. In questo documento il MIUR indica una cifra di costo che comprende i finanziamenti delle amministrazioni ministeriali classificati come "spesa per l'istruzione" nella classificazione COFOG e le altre voci di bilancio specificatamente dirette alle scuole, i finanziamenti di Province e Comuni, ma non include nella spesa degli IPS la voce delle eventuali ripetenze, i finanziamenti internazionali (programmi europei) e gli oneri figurativi. Se si sommano anche queste voci la percentuale di differenza salirebbe al 29,4%.

È anche il "risparmio", dunque, la ragione che spinge molti attori che agiscono nel campo della IeFP del privato sociale a reclamare una politica specifica per questo ambito chiedendo un intervento a livello governativo sia sull'ordinamento – è necessario agire sulla sostenibilità dei Livelli Essenziali delle Prestazioni – sia a livello di risorse finanziarie – oggi il Governo impegna meno di 800 euro per allievo! – per prevenire la incipiente deriva della "sussidiarietà sostitutiva" anziché "integrativa" e "complementare" attivata in molte Regioni a fronte di crisi di bilancio.



2.3. Monitoraggio sull'Apprendistato

È esagerato affermare che la via dell'apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale è "ai nastri di partenza"? Sono molti a ritenere che l'espressione abbia ancora un fondamento.

Come noto, l'istituto dell'Apprendistato è stato più volte riformato per renderlo strumento di formazione e di inserimento lavorativo: "Apprendistato: lavoro e formazione in un unico contratto. Ai giovani un contratto di lavoro per imparare a svolgere ruoli aziendali e per conseguire un titolo di studio. Alle imprese incentivi contributivi e previdenziali, formazione mirata di figure professionali" (dal sito del MLPS che presenta il nuovo apprendistato).

Richiamando l'attenzione al solo istituto per la qualifica e per il diploma professionale, il XIII Rapporto sottolinea criticità che erano già presenti nei Rapporti precedenti. Se ne richiamano alcune.

a. Gli utenti coinvolti

Il Rapporto parla di "504.558 utenti, in flessione rispetto agli anni precedenti. Prosegue il trend negativo iniziato nel 2008" (Rapporto, Sintesi, p. 5).

Riguardo ai minori, il Rapporto così si esprime: "I minori assunti in apprendistato diminuiscono del 36,2% nel periodo 2009-11" (Rapporto, Sintesi, p. 6).

b. La formazione erogata

Nel 2011 la percentuale di giovani che ha preso parte alle attività formative raggiunge il 32,1% con un incremento di oltre cinque punti percentuali rispetto all'anno precedente (26,3%). Il Rapporto sottolinea, tuttavia, che tale aumento è da "attribuire esclusivamente all'incremento del volume di offerta formativa registrato nel nord dell'Italia, mentre il resto della Penisola vede contrarsi il rapporto fra apprendisti occupati e formati".

Per quanto riguarda i minori, poi, si legge: "Nel 2011 gli iscritti alle attività formative sono stati 4.362 ovvero il 65,6% degli apprendisti minori occupati. Parallelamente alla contrazione dell'occupazione dei minori in apprendistato, anche il numero di quelli coinvolti in attività formative nel corso del 2011 è del 14,9% in meno rispetto all'anno precedente" (Rapporto, Sintesi, p. 8).

c. La regolazione regionale

Circa questo aspetto si registra il persistere della "differenziazione" nelle scelte regionali: differenze tra le Regioni nelle previsioni di durata del percorso formativo; differenze nella regolamentazione relative alla durata e/o all'articolazione del percorso formativo in base all'età dell'apprendista.

"In conclusione", si legge nel Rapporto, "la riformulazione della prima tipo-

logia di apprendistato ex d.lgs. 167/2011 sembra avere incontrato maggior favore presso le amministrazioni regionali, spingendole a procedere in tempi rapidi a definire la relativa regolamentazione, laddove il precedente apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e formazione definito dal d.lgs. 276/2003 era rimasto inattuato in pressoché tutto il territorio nazionale" (Rapporto, Sintesi, p. 5).

Tuttavia su questo aspetto sono molti a chiedersi se la via regionale della "differenziazione", anziché la "definizione di precisi standard nazionali vincolanti per tutte le Regioni", sia la scelta più idonea per disciplinare un percorso formativo che appartiene ormai all'ordinamento al pari di percorsi di equivalente formazione.

d. Le risorse finanziarie

Anche i dati sulle risorse per i sistemi di formazione per l'apprendistato meritano qualche riflessione.

A differenza della diminuzione delle risorse economiche destinate ai percorsi formativi di durata triennale e quadriennale erogati dalle istituzioni formative accreditate (i CFP) nonostante la domanda crescente, quelle per il sistema di formazione nell'apprendistato "sono pari a circa 189 milioni di euro, con un incremento del 9,4% rispetto all'anno precedente" (Rapporto, Sintesi, p. 9) impiegati in maniera molto diversa tra Nord (68,2%), Centro (13%) e Sud (19%). Il Rapporto sottolinea, però, che "l'80% delle risorse stanziare nel 2011 sono destinate alle attività in apprendistato professionalizzante, con una variazione positiva rispetto all'anno precedente di circa sei punti percentuali. Continuano ad essere residuali i finanziamenti per le altre tipologie; infatti, la percentuale di impegni destinata all'apprendistato per il diritto-dovere e all'apprendistato in alta formazione è pari rispettivamente al 14,5% e al 3,7% del totale". Anche sotto questo aspetto, pertanto, l'affermazione dell'apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale nel suo complesso è ancora molto fragile.

e. Le azioni formative in svolgimento

L'ultima criticità è stata rilevata da Rassegna nel numero 1/2013 (pp. 103-106). A quella data il numero delle azioni formative in svolgimento e degli allievi coinvolti era ancora di dimensioni davvero molto modeste.

Sono queste alcune delle ragioni che portano molti a chiedersi se questo istituto, pur riformato più volte, abbia trovato la soluzione normativa più efficace per decollare.

3. Elementi di sfondo desunti dai principali Rapporti pubblicati recentemente

3.1. Censis, Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2012

Il Rapporto è stato presentato il 7 dicembre 2012. Tre sono gli aspetti che appaiono più stimolanti per riflettere sul (sotto)sistema di IeFP.

a. Decantare il cambiamento e stabilizzare il sistema

In primo luogo il Rapporto sottolinea la necessità di una stagione di decantazione del cambiamento e di stabilizzazione del sistema perché il comparto educativo è attualmente un servizio pubblico sotto sforzo.

“Il rischio è, dunque, che venga intaccato il “capitale emotivo” degli operatori dell’educazione, quel potenziale cioè di volizione, caparbia, amore per il proprio mestiere, insito nel lavoro quotidiano di chiunque sia appassionato alla propria professione o mestiere – e che, all’interno delle istituzioni educative, prenda forma una sorta di nichilismo professionale, conseguentemente alla percepita perdita di valore e di finalità del proprio lavoro. Occorre dunque rasserenare gli animi” (Rapporto, pp. 88-89).

Un bisogno rilanciato, con la medesima forza, dalla CISL Scuola nel Congresso richiamato sopra, a fronte di un annunciato nuovo intervento sull’architettura del sistema, quello cioè di anticipare a 18 anni il completamento del percorso scolastico.

“Non ci sono mai mancati né il coraggio, né il gusto dell’innovazione. Ma conosciamo la realtà della scuola anzitutto attraverso il vissuto dei suoi operatori, che ne rappresentano la fondamentale risorsa. Siamo in questo senso un termometro particolarmente preciso e diretto nel misurare la temperatura di un corpo, quello della nostra scuola, ancora molto elevata a causa dei ripetuti stress sopportati in questi anni. Non è una comoda ricerca del quieto vivere quella che muove la nostra richiesta: ma oggi è necessario che la scuola sia “lasciata tranquilla” per qualche tempo: bisogna consentirle di recuperare un minimo di serenità” (Relazione, p. 19).

Se quanto riportato sopra ha fondamento per il sistema scolastico, ciò è ancora più vero per il (sotto)sistema di Istruzione e Formazione Professionale che, oltre ad essere stato sottoposto a stress ordinamentale nazionale e regionale per quasi un decennio, oggi è in affanno anche sotto l’aspetto finanziario a causa della crisi generale e dei vincoli imposti dalla finanza pubblica.

Alla luce di queste considerazioni è diffusa la convinzione di molti che ritengono prioritario il “consolidamento”, la “manutenzione” di questo particolare (sotto)sistema, piuttosto che progettare altre riforme.

b. Una strategia a medio-lungo termine: la costruzione di una filiera professionalizzante

Un secondo aspetto sottolineato dal CENSIS è la costruzione di una filiera tecnico-professionale integrata.

Sono soprattutto gli istituti scolastici e le istituzioni formative che stanno implementando dal basso la costituzione di reti finalizzate a proporre un'offerta formativa più rispondente alle esigenze del tessuto produttivo e del mondo del lavoro.

Secondo il CENSIS, a farlo sono soprattutto gli istituti professionali (l'81,5%) e tecnici (il 79,3%), piuttosto che i licei (il 65,8%), oltre che le istituzioni formative che sono parte costitutiva di queste reti. Nel 53,6% dei casi si tratta di veri e propri poli formativi, cui si aggiunge la tipologia dei distretti formativi (14%) e le Fondazioni Its (16,1%).

Accordi di rete, convenzioni, associazioni temporanee, protocolli con imprese e altre istituzioni arricchiscono e stanno qualificando l'offerta delle istituzioni scolastiche e formative.

Sullo sfondo restano, come criticità segnalate da più parti, la mancanza di disponibilità di risorse finanziarie certe e pluriennali, il consolidamento dei rapporti con il tessuto imprenditoriale e la necessità di semplificare gli organismi d'indirizzo e controllo.

Il CENSIS, comunque, segnala una linea strategica di medio-lungo periodo ormai obbligata per l'Italia, oltre che raccomandata dall'Europa che, se perseguita, permetterà da un lato di mettere in gioco tutte le potenzialità e le migliori competenze e professionalità per proporre un'offerta formativa più rispondente alle esigenze del tessuto produttivo, dall'altro di razionalizzare progressivamente le sovrapposizioni e le duplicazioni d'offerta che negli anni hanno creato disorientamento tra le famiglie e una dispersione eccessiva delle risorse umane e finanziarie.

c. Internazionalizzazione della scuola secondaria di II grado

Un terzo aspetto sottolineato dal Censis è l'internazionalizzazione della scuola secondaria di II grado.

Tra gli istituti superiori si registra una diffusa vitalità nell'ambito dell'internazionalizzazione dell'offerta formativa.

Secondo il CENSIS, negli ultimi cinque anni il 68% delle scuole ha partecipato a iniziative di questo tipo, soprattutto gli istituti tecnici (74%), i professionali (70,5%) e i licei (64,5%) e nel Sud (73,4%).

È la mobilità degli studenti per scambi, tirocini e soggiorni di studio all'estero (76,6%) la principale delle azioni portate avanti dalle scuole, seguita da quella dei docenti (38%) e dalla cooperazione tra scuole (visite preparatorie 27,4%, partenariati di cooperazione 24%, reti tematiche 21,2%).

Oltre ai finanziamenti erogati dai programmi Comenius (57,4%) e Leonardo Da Vinci (22,3%), le scuole hanno beneficiato in questi anni anche delle risorse del Fondo Sociale Europeo, cui hanno avuto accesso a livello nazionale il 30,6% delle scuole e il 54,8% di quelle del Sud.



La maggiore internazionalizzazione dell'offerta scolastica è però anche merito dei contributi delle famiglie, che hanno finanziato nella misura del 17,2% le iniziative di mobilità delle scuole, solitamente per l'apprendimento delle lingue straniere.

Tra le problematiche evidenziate, il 47% delle scuole «internazionalizzate» indica la conciliazione di questo tipo di progetti con l'ordinaria gestione dell'istituto e il 46,8% le procedure amministrative eccessivamente complesse.

Anche su questo aspetto, mentre è da sottolineare come del tutto positiva la tendenza della internazionalizzazione della scuola, va evidenziato, tuttavia, che i destinatari del (sotto)sistema hanno avvertito in tempi recenti una certa marginalizzazione rispetto ad una prassi che era connaturale nella valorizzazione del programma Leonardo da Vinci. È dunque auspicabile che questa prassi positiva non venga attuata sacrificando coloro che nel quadro complessivo sono nelle condizioni di maggiori carenze di opportunità rispetto allo studente della Scuola Secondaria Superiore.

3.2. Sistema Informativo Excelsior. I fabbisogni occupazionali delle imprese italiane nell'industria e nei servizi per il 2012

Il "Sistema informativo per l'occupazione e la formazione" Excelsior è un rapporto annuale, redatto dall'Unione Italiana delle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura a partire dal 1997. Tale pubblicazione tratteggia il quadro previsionale della domanda di lavoro e dei fabbisogni professionali e formativi espressi dalle imprese, fornendo indicazioni rilevanti specialmente per giustificare le scelte di base ai fini della progettazione della formazione, dell'orientamento e delle politiche del lavoro. Per la validità scientifica della impostazione il Rapporto può essere considerato a ragione la fonte più affidabile per la conoscenza dei fabbisogni professionali e formativi delle imprese.

Nella presentazione che segue verrà offerta una sintesi essenziale della pubblicazione che analizza i fabbisogni occupazionali delle imprese italiane nell'industria e nei servizi per il 2012². Dopo una descrizione generale degli andamenti più significativi, questa scheda si focalizzerà sulla importanza dei titoli di studio e delle qualifiche, sulle competenze e sul lavoro giovanile.

² UNIONCAMERE, *Sistema informativo Excelsior - 2012*, Volume I. Il monitoraggio dei fabbisogni professionali delle imprese italiane per favorire l'occupabilità. Volume II. Sintesi dei principali risultati del sistema di monitoraggio sui fabbisogni occupazionali delle imprese italiane nell'industria e nei servizi, Roma, 2012, pp. 207 e 315.



3.2.1. L'andamento dell'occupazione dipendente nel corso del 2012

In Europa l'anno passato si è contraddistinto per il protrarsi di una situazione di forte incertezza riguardo alle tendenze dell'economia nel loro complesso: più in particolare, si sono rafforzate le gravi criticità connesse alle divaricazioni negli orientamenti della crescita tra Paesi mediterranei e nordici della zona dell'euro. I vincoli di bilancio costringono i membri periferici di questa zona a severe politiche di rientro dal debito, con conseguenze nel breve periodo sullo sviluppo non sempre positive. Questa situazione si sta dimostrando poco stimolante per la crescita anche nei Paesi che, in questi ultimi anni, sono stati capaci di affrontare gli andamenti della globalizzazione e rischia di comportare un allungamento dei tempi per la ripresa del ciclo espansivo.

Entro tale quadro l'Italia ha evidenziato segni rilevanti di rallentamento nelle dinamiche economiche, connessi in particolare alla persistenza di problematiche nel campo dei consumi interni, che trovano solo in parte una compensazione nella crescita registrata nell'export, benché questa tendenza sia caratterizzata da andamenti decrescenti a motivo della graduale riduzione della domanda estera, accennata sopra. Più specificatamente, le criticità appena ricordate hanno colpito pesantemente il mondo del lavoro: il numero degli occupati è sceso sotto la soglia dei 23 milioni; il tasso di disoccupazione registra una crescita di due punti percentuali su base annua; il tasso di attività ha invertito la precedente tendenza alla diminuzione, ricominciando ad aumentare per l'acuirsi delle problematiche economiche che hanno determinato un mutamento di atteggiamento di quanti sono privi di un reddito da lavoro; sono cresciute, per questo motivo, le azioni di ricerca del lavoro in un momento in cui quest'ultimo manca e il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni ha ripreso vigore in ragione della diminuzione dell'attività produttiva per cui sale il numero del personale in eccedenza che, avendo una specie di diritto di prelazione al reinserimento occupazionale appena lo permetterà la situazione economica, costituisce un fattore di freno della domanda di lavoro.

Le difficoltà e i problemi delle aziende emergono chiaramente dai loro progetti occupazionali per il 2012, registrati dalla ricerca Excelsior che ha come oggetto l'universo di tutte le imprese dell'industria e dei servizi con dipendenti. Di queste solo il 14% programma assunzioni dirette – escluse cioè tutte quelle che avvengono con contratti atipici – e mai nei 15 anni in cui l'indagine è stata realizzata si era avuta una percentuale così bassa. Tale dato aveva toccato il 28,5% nel 2008, per poi abbassarsi nel biennio successivo al 19-20% e aumentare al 22,5% nel 2011. In valori assoluti la riduzione rispetto al 2011 si concretizza in una diminuzione di 215.000 persone per cui gli ingressi preventivati raggiungono la cifra di 613.000. A giudizio del Rapporto il crollo al 14% non sarebbe frutto di una situazione congiunturale, ma rispecchierebbe una crisi strutturale nella quale

il sistema economico tenta di adattarsi a un nuovo assetto delle relazioni produttive e sociali in vista del raggiungimento di un nuovo equilibrio.

Questo andamento è anche confermato dalla omogeneità di comportamenti a livello di macro-settore tra comparto industriale e dei servizi mentre nei sub-settori emergono alcune differenze.

Anzitutto sul piano delle classi dimensionali, nel senso che le micro-imprese – 1-9 dipendenti che in Italia, come si sa, costituiscono la maggioranza – prevedono in misura molto ridotta di effettuare assunzioni dirette (unicamente poco più di una su 10), essendo maggiormente esposte ai problemi della crisi economica; al contrario, l'intenzione di ricorrere a nuovo personale in entrata cresce con l'aumentare della classe dimensionale per arrivare a oltre nove su dieci tra le imprese con 500 dipendenti e più. Differenze si notano anche per settore di attività, per cui il chimico-farmaceutico o gli operatori della sanità e dell'assistenza sociale rivelano una maggiore propensione ad assumere, mentre questa è minore nel sistema casa e tempo libero, nelle costruzioni, negli studi professionali e tra gli operatori commerciali: secondo l'indagine Excelsior queste diversità sarebbero da attribuirsi principalmente alla classe dimensionale, più ampia nel primo caso e più ristretta nel secondo. Dal punto di vista della forma giuridica le cooperative e le società di capitali prevedono una percentuale di assunzioni più elevata della media, essendo le prime più dinamiche e godendo le seconde di una scala più elevata, mentre le società di persone e le ditte individuali, essendo strutturalmente più piccole, rivelano una intenzione più contenuta. Inoltre, della situazione di crisi risentono maggiormente le assunzioni non stagionali e meno quelle stagionali perché le difficoltà esistenti rendono le imprese particolarmente prudenti nell'inserire nuovo personale. Dal punto di vista territoriale si riscontra una condizione più omogenea, anche se le Regioni più produttive rivelano una maggiore esposizione alla crisi per cui la loro propensione alle assunzioni risulta inferiore.

3.2.2. Le assunzioni previste per titolo di studio e la domanda di lavoro giovanile

Delle 613.000 persone che le imprese programmano di assumere nel 2012 con contratto non stagionale o stagionale, al 10,1% si richiede un titolo universitario, al 38,3% un diploma di scuola secondaria superiore, al 13,9% una qualifica professionale, mentre per il 37,7% non si prevede alcun titolo di studio. La ripartizione cambia in maniera consistente se si distingue tra lavoratori non stagionali e stagionali. Nel primo caso si registra un aumento della percentuale dei laureati al 14,5% e dei diplomati al 40,9% e una diminuzione, leggera, tra i qualificati, al 12,3% e, consistente, tra coloro a cui non si domanda alcuna formazione specifica che scendono al 32,3%; diverso è l'andamento nel secondo caso che vede una riduzione notevole tra laureati (2,1%) e diplomati (33,7%) e un aumento significativo tra i qualificati (16,7%) e soprattutto fra le persone senza alcun ti-



tolo specifico (47,6%). A giudizio del rapporto, la ragione della differenza andrebbe ricercata nel fatto che ai lavoratori non stagionali si chiedono conoscenze e competenze più elevate diversamente dagli stagionali maggiormente utilizzati in compiti con meno spessore tecnico-specialistico. A sua volta, la distribuzione per titolo di studio dei 92.630 collaboratori professionali a progetto si diversifica in misura ancora più consistente perché i laureati raggiungono la percentuale del 36% del totale, i diplomati e i qualificati del 46% e i lavoratori senza alcun titolo specifico unicamente del 18%.

Focalizzando ora l'attenzione solo sulle assunzioni non stagionali, anche nel 2012 sono i laureati a guadagnare nel senso che rispetto al 2011 aumentano la loro percentuale di due punti dal 12,5% al 14,5%; al contrario i diplomati rimangono pressoché stabili dal 41% al 40,9% e i qualificati scendono leggermente dal 13,5% al 12,3%, essendo tali figure richieste dall'industria per i profili più bassi per cui sono colpite in misura maggiore della diminuzione della produzione industriale. Quest'ultimo andamento non si verifica per i laureati la cui percentuale è destinata a crescere non solo nei servizi, ma soprattutto nell'industria; tale trend costituisce una conferma del processo di riorganizzazione della nostra industria in termini qualitativi di conoscenze e competenze, necessarie per garantire l'innovazione e il miglioramento dei prodotti in vista di mantenere la propria competitività sui mercati. Comunque, la crescita dei laureati è in atto da vari anni sia nel totale che nei due macro-settori dell'industria e dei servizi: in particolare, tra il 2008 e il 2012 la quota complessiva passa dall'11% al 14,5%; riguardo a questo ultimo anno, si può affermare che la tendenza si rafforza nonostante la crisi e forse proprio come effetto di questa, il cui superamento dipende dalla elevazione della qualità del capitale umano impiegato.

L'aumento della percentuale dei laureati si registra in tutte le circoscrizioni dell'Italia. I diplomati diminuiscono nel Centro-Nord, ma il calo è compensato dalla crescita nel Sud e nelle Isole a motivo della presenza di una struttura produttiva più centrata sulla micro-impresa operante nei settori meno avanzati. La quota dei qualificati sale nel Nord-Ovest, ma diminuisce nelle altre circoscrizioni. La percentuale dei lavoratori senza titolo specifico risulta in calo in tutto il Paese tranne che nel Nord-Est.

L'analisi dei bisogni lavorativi secondo gli indirizzi di studio richiesti dalle imprese in relazione a ciascun livello di istruzione corrispondente mette in evidenza quattro andamenti principali. Le assunzioni non stagionali per le quali il titolo di studio è considerato molto o abbastanza importante toccano il 46%, mentre nel rimanente 54% dei casi esso presenta poca o nessuna importanza. Tale tendenza si spiega per il fatto che una quota consistente delle nuove entrate si riferisce a profili professionali bassi o molto bassi, per i quali il titolo di studio non appare rilevante. In secondo luogo, un mercato del lavoro che si contraddistingue per un



numero altissimo di persone in cerca di occupazione diminuisce notevolmente i problemi delle imprese nel reperimento del personale come è attestato dal dato che nel 2012 queste difficoltà riguardano il 16% delle assunzioni non stagionali con una riduzione di circa quattro punti rispetto al 2011; tale percentuale supera la media solo tra laureati (20%) e qualificati (18%). In terzo luogo, gli specifici indirizzi di studio richiesti dalle imprese segnano un aumento rispetto al 2011 solo in pochi casi come l'insegnamento e l'indirizzo umanistico tra i laureati, quelli socio-sanitario e agro-alimentare tra i diplomati e quello turistico-alberghiero tra i qualificati. In quarto luogo, tutte le aree aziendali si caratterizzano per un potenziamento qualitativo delle risorse umane, testimoniato dall'aumento della percentuale dei laureati richiesti in ciascuna di essa, in particolare quella tecnica e della progettazione, quella direzionale e quella delle tecnologie dell'informazione.

Riguardo alla tematica di questa sezione vale la pena anche ricordare i risultati di una domanda che solo a partire dal 2010 è stata rivolta alle imprese dalla indagine Excelsior: in concreto essa ha riguardato le competenze che le figure in entrata devono possedere per adempiere le funzioni loro affidate. Le più importanti risultano la capacità di lavorare in gruppo, la flessibilità e l'autonomia che sono state segnalate rispettivamente dal 53%, dal 50,5% e dal 46% delle risposte: in altre parole, le imprese si orientano verso persone che possiedono spirito di collaborazione, che si sanno adattare alle varie situazioni e che sono in grado di realizzare i propri compiti con senso di autodisciplina e di responsabilità. Intorno a quattro casi su dieci si richiede anche abilità nel gestire i rapporti con i clienti, capacità di risolvere problemi e capacità comunicativa. Il gruppo finale, che si colloca a distanza considerevole (al di sotto del 20% dei consensi), comprende capacità direttive di controllo e di coordinamento e abilità creative e di ideazione.

In una situazione in cui il totale delle assunzioni programmate dalle imprese diminuisce, la tendenza al calo caratterizza anche le nuove entrate dei giovani. Delle 631.000 assunzioni complessive previste per il 2012 il 32% coinvolge i giovani al di sotto dei 30 anni, il 23% personale più maturo, mentre nel 45% dei casi l'età è ritenuta indifferente. Indubbiamente anche il terzo gruppo può costituire un'area potenziale per il lavoro dei giovani a condizione tuttavia che questi posseggano conoscenze e competenze rispondenti alle attese delle imprese, soprattutto se arricchite da un minimo di esperienza.

Venendo più nel dettaglio, le imprese tendono ad assumere preferibilmente i giovani nelle occupazioni stagionali (36%) che non in quelle non stagionali (29%). Pertanto, la maggiore dinamicità delle seconde durante il 2012 finisce di conseguenza per danneggiare i giovani.

Dal punto di vista degli ambiti professionali, si nota anzitutto una differenza netta tra occupazioni dirigenziali e tutte le altre, nel senso che la percentuale del



gruppo di età fino a 29 che esplicitamente le imprese intendono assumere in forma non stagionale non arriva neppure al 15%. Per le altre occupazioni si possono distinguere quattro gruppi: riguardo alle figure high skill – intellettuali, scientifiche, di alta specializzazione, tecniche, ad esclusione di quelle dirigenziali – le assunzioni non stagionali programmate prevedono una partecipazione di un terzo dei giovani con meno di 30 anni; nel caso delle medium skill – professioni d’ufficio, del commercio e dei servizi – la quota raggiunge il 45% e risultano le professioni più aperte ai giovani; la percentuale scende al di sotto della media per le professioni di profilo più basso come quelle dell’artigianato ed operaie (30%); ancora inferiore è la quota dei giovani nelle professioni non qualificate (19%).

Terminiamo con due raccomandazioni del Rapporto in questo ambito. Anzitutto, l’occupabilità dei giovani si fonda sul trinomio esperienza, specializzazione delle conoscenze tecniche e competenze trasversali, che devono essere assicurate nel periodo formativo, ricorrendo anche a stage e tirocini. In secondo luogo, bisogna assicurare loro non solo un lavoro, ma un lavoro di qualità, stabile, protetto socialmente e capace di garantire una crescita delle proprie competenze: in altre parole, è necessario promuovere le strategie più adeguate dal punto di vista contrattuale per l’ingresso dei giovani nel mondo del lavoro.

3.3. GLI IMMIGRATI “NON SONO NUMERI”. Rapporti Caritas e Ismu sulle Migrazioni

Abbiamo utilizzato il titolo del dossier statistico della Caritas per indicare questa breve sintesi sulla situazione dell’immigrazione nel nostro Paese che, tuttavia, è desunta pure dal testo dell’Ismu, perché esso rispecchia sostanzialmente anche lo spirito del rapporto dell’Ismu³. Basandosi sulle parole che Papa Benedetto XVI ha pronunciato in occasione dell’Angelus della domenica della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (15 gennaio 2012), si è inteso restituire una collocazione centrale alla dignità degli immigrati in quanto persone. Anche se indubbiamente gli aspetti quantitativi sono una dimensione essenziale per la comprensione della loro condizione, sarebbe un grave errore limitarsi ad essi e dimenticare che, come dice il Papa, “Milioni di persone sono coinvolte nel fenomeno delle migrazioni, ma esse non sono numeri!”.

Come nelle presentazioni precedenti, ci soffermeremo sugli aspetti demografici, educativi e lavorativi e non mancherà qualche indicazione di prospettiva. Illustreremo queste dimensioni, integrando i dati più significativi dei due rapporti.

³ Cfr. CARITAS E MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2012*. XXII Rapporto sull’immigrazione, Roma, 2012, pp. 511; ISMU, *Diciottesimo Rapporto sulle migrazioni 2012*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 323.



3.3.1. Italia, Paese di immigrazione e terra d'asilo: i dati demografici

Al primo gennaio 2012, una stima attendibile valutava in circa 5 milioni e 430 mila persone (regolari e non) la popolazione straniera presente nel nostro Paese di cui il 90% poteva contare su una dimora abituale (residenza) in un comune italiano. Il dato che colpisce è la situazione di crescita zero che caratterizza tale andamento demografico: infatti, l'aumento rispetto all'anno passato è di appena lo 0,5% (27.000 in valori assoluti), il più basso mai registrato, mentre nel 2008 e 2009 si era osservato un aumento di circa 500.000. Le ragioni sono facilmente intuibili e vanno ricercate nella crisi economica che affligge il nostro Paese per cui si emigra sempre meno verso l'Italia e in particolare si emigra sempre di meno per trovare lavoro.

Al contrario crescono i flussi in uscita nel senso che gli italiani emigrano all'estero in un numero sempre più grande. Nel 2011 essi ammontano a 50.000 circa e registrano, rispetto all'anno precedente, un aumento del 9%. Pertanto, al primo gennaio 2012 gli italiani all'estero hanno raggiunto la cifra di 4,2 milioni, cioè un numero che è pressappoco lo stesso degli stranieri nel nostro Paese.

Un dato senz'altro positivo è offerto dalla diminuzione degli irregolari, cioè di quanti non possono contare su un valido titolo di soggiorno. Al primo gennaio 2012 essi raggiungevano la cifra consistente di 326.000 che però registra una riduzione del 26% (117.000) in paragone ai 443.000 stimati al 1° gennaio 2011.

Tra gli stranieri regolarmente presenti nel nostro Paese la collettività più numerosa è costituita dai rumeni i quali ammontano a più di un milione. Al secondo posto si colloca il Marocco con 506.000 mila e al terzo l'Albania con 491.000. I cittadini di uno stato membro dell'UE sono stimati in 1 milione e 466mila mentre gli extracomunitari assommerebbero a 3 milioni 638mila e sarebbero aumentati di 102.00 persone.

Un altro andamento favorevole è che i minori risultano in crescita, essendo il loro numero aumentato dal 21,5% a 23,9% rispetto al totale degli extracomunitari residenti. In particolare va segnalato che si rafforza la consistenza di quelli nati nel nostro Paese che rappresentano il 60% del totale dei minori, pari a 500.000 in valori assoluti. Altro dato positivo è che aumentano i soggiornanti di lungo periodo, come risulta dal fatto che due terzi dei cittadini non comunitari entrati in Italia nel 2007 sono ancora presenti nel 2012 con valido permesso di soggiorno.

Nel 2011 42,5 milioni di persone sono state costrette nel mondo alla fuga in altri Paesi: di essi 15,2 milioni sono i rifugiati e 26,4 milioni gli sfollati interni. Sempre nel 2011 sono state presentate 895.00 domande di asilo di cui 277.000 nella UE e 37.500 in Italia. Dal dopoguerra ad oggi tali richieste nel nostro Paese ammontano ad oltre 500.000 e l'ultimo anno ha visto quasi un terzo di risposte positive. Gli sbarchi dal Nord Africa hanno a loro volta coinvolto circa 60.000 persone. L'Italia da una parte ha auspicato una maggiore vicinanza delle istitu-

zioni comunitarie e, dall'altra, ha dovuto prendere atto, ancora una volta, delle valutazioni problematiche degli organismi europei per la mancanza di un sistema unificato e stabile di accoglienza, fondato sul coordinamento di tutte le strutture.

3.3.2. Gli studenti stranieri

Nell'anno scolastico 2011-12 essi ammontavano a 755.939, costituivano l'8,4% del totale e registravano una crescita del 6,4% in paragone all'anno passato. Il gruppo più numeroso è formato dagli alunni rumeni (141.000); in seconda posizione troviamo gli albanesi (103.000) e i marocchini (96.000). La maggioranza degli iscritti si trova nella scuola primaria dove rappresenta il 9,5% del totale degli alunni di tale livello; se si fa riferimento all'aumento annuo più rilevante, sono, invece le secondarie di II grado ad occupare il primo posto. In aggiunta, cresce la consistenza quantitativa degli studenti figli di immigrati nati in Italia: si tratta di 334.284 effettivi, pari al 44,2% degli alunni con cittadinanza non italiana. La Lombardia è la Regione che occupa il primo posto per numero di studenti con cittadinanza non italiana: il 24,4% (184.592 alunni). In seconda posizione troviamo il Veneto con l'11,8% (89.367 in valori assoluti) e in terza l'Emilia Romagna con l'11,5% (86.944). Come abbiamo già osservato nella presentazione dei precedenti Rapporti, la frequenza della secondaria di II grado appare contraddistinta da una integrazione subalterna. Infatti gli studenti con cittadinanza non italiana si concentrano negli istituti tecnici (38%) e professionali (40,4%), mentre la loro presenza nel liceo classico e scientifico si limita complessivamente al 13,4%; l'andamento opposto si riscontra invece tra gli italiani che prediligono i licei classico e scientifico (35%), gli istituti tecnici (33,3%) e, in misura inferiore, quelli professionali (18,9%). In altre parole, siamo di fronte a un fenomeno di canalizzazione formativa degli stranieri e tale distribuzione costituisce il riflesso della stratificazione sociale che esiste a livello di popolazione adulta.

Anche questa volta segnaliamo come una carenza seria del dossier della Caritas l'aver ignorato la situazione del (sotto)sistema di Istruzione e Formazione Professionale; fortunatamente, vi rimedia il rapporto Ismu. Dal monitoraggio ISFOL effettuato sull'anno formativo 2010-11 emerge un andamento molto significativo: ammontano a 27.628 gli allievi con cittadinanza non italiana che risultano iscritti ai percorsi dell'IeFP e costituiscono il 15,2% del totale, una percentuale che è doppia di quella degli studenti stranieri nella secondaria di II grado, 7,2% (cfr. tab. 1). In aggiunta, vanno ricordati i giovani che sono iscritti ai corsi monitorati del Servizio Istruzione degli Adulti: gli 11.694 minori che frequentano i Centri territoriali permanenti per l'educazione degli adulti (CTP), i 229 che risultano iscritti presso le scuole secondarie di II grado e i 970 che sono inseriti nelle scuole carcerarie.

Riportiamo anche un commento del rapporto Ismu riguardo alla IeFP in generale per il giusto apprezzamento che esprime nei suoi confronti, mentre la sua rilevanza non sempre da tutti è riconosciuta:

«Questi dati nazionali [...] permettono di rivolgere una speciale attenzione alla formazione professionale, che ha faticato nell'ultimo decennio ad affermarsi come canale alternativo ed equivalente di istruzione, nonostante si sia sviluppata sempre più per rispondere alle sollecitazioni provenienti dall'Unione Europea. In questo momento con un numero di iscritti in crescita (che comprende anche un 40% di studenti che si iscrive direttamente dopo le scuole secondarie di primo grado), il settore sta assumendo i connotati di una filiera consistente in espansione, che sta affrontando la sfida cruciale di passare da ambito in cui si concentra un'utenza fragile a laboratorio innovativo, in cui si costruiscono chance per l'inserimento professionale e la cittadinanza sociale [...]».

Tab. 1 - *Allievi di nazionalità straniera nei percorsi di IeFP per Regioni (a.f. 2010-11)*

Regioni	Allievi	
	VA	%
Piemonte	3.182	16,3
Valle d'Aosta	27	17,5
Lombardia	9.005	20,2
Bolzano	559	11,8
Trento	822	19,9
Veneto	4.500	24,2
Liguria	789	22,5
Emilia Romagna	3.892	32,8
Toscana*	3.249	11,1
Umbria	183	32,5
Marche*	188	19,1
Lazio	1.128	11,7
Abruzzo	56	14,7
Molise	1	1,2
Puglia	20	0,8
Basilicata	6	2,7
Calabria*	21	2,8
Italia	27.628	15,2

Legenda: *Dati disponibili nell'a.f. 2009-10
Fonte: Ismu, 2012

Un ultimo dato da evidenziare riguarda le ragazze straniere che lasciano prematuramente gli studi in misura maggiore delle italiane. Anzitutto, secondo i dati del 2010, la percentuale degli stranieri che abbandonano la scuola o la Formazione Professionale tra i 18-24 anni raggiunge la cifra del 43,8%, mentre tra gli italiani è del 16,4%. Tale scarto risulta superiore tra le giovani: si tratta del

⁴ ISMU, o.c., p. 119.

42,1% delle ragazze con cittadinanza non italiana in paragone al 12,7% delle italiane con un divario del 29,4%, mentre tra i maschi lo scarto è del 25,7% (il 45,6% in confronto con il 19,9%).

3.3.3. La situazione del mondo del lavoro

Un andamento da notare consiste nel fatto che l'occupazione aumenta tra gli stranieri nonostante la crisi, mentre diminuisce tra gli italiani. In altre parole il mondo del lavoro del nostro Paese continua a creare nuovi posti di lavoro che però sono "da immigrati": nell'ultimo anno essi hanno raggiunto la cifra di oltre 170.000. Diverso è il discorso riguardo al tasso di disoccupazione che è cresciuto negli ultimi 12 mesi dall'11,6% al 12,1%.

La gran parte degli stranieri ha un rapporto di lavoro di natura dipendente; gli autonomi costituiscono il 14,2% degli extracomunitari e l'11,5% dei comunitari, ma tra gli italiani la percentuale è del 26,2%. Inoltre, anche i contratti temporanei sono più diffusi tra gli stranieri, 16,1% tra i lavoratori UE e 12,8% tra quelli extra UE, mentre fra gli italiani il dato è del 9,6%; va pure segnalato che gli stranieri sono concentrati nel comparto industriale, in particolare quello delle costruzioni. La gran parte sono operai: 9 su 10 tra gli occupati extra UE e 8 su 10 tra i comunitari e tali dati sono il doppio rispetto agli italiani. Gli impiegati tra gli stranieri UE sono il 13,4% e tra gli extra UE l'8,5%, mentre tra gli italiani si tratta di uno su due occupati. Lo scarto cresce ancora di più tra i quadri e i dirigenti, come emerge dai dati: le due categorie sommate insieme sono appannaggio del 10% degli italiani occupati, ma solo del 2,4% degli stranieri UE e dello 0,6% di quelli extra UE.

Un altro andamento negativo è offerto dalla riduzione della richiesta di immigrati ad alta qualificazione professionale. Più in generale, l'Italia è in controtendenza rispetto alla maggioranza dei Paesi Ocse in relazione all'aumento osservato nell'ultimo decennio nella percentuale di tale tipo di immigrati. Le previsioni di nuove assunzioni per il 2011 elaborate dal sistema informativo Excelsior confermano che circa la metà dei posti di lavoro non richiede nessuna formazione specifica, mentre solo il 4,5% presuppone il possesso di un titolo di istruzione universitario.

Concludiamo con uno sguardo sulle prospettive operative di convivenza in un periodo di crisi che si riflettono su tutti gli ambiti della società civile, ma in particolare in quello occupazionale. Secondo una recente indagine nazionale dell'Istat (luglio 2012), citata dal dossier della Caritas, l'atteggiamento degli italiani nei confronti degli immigrati avrebbe un carattere ambivalente: da un lato affermano che sono troppi, mentre dall'altro ammettono che sono trattati peggio degli autoctoni, sebbene la loro presenza sia indubbiamente arricchente. In ogni caso è certo che l'immigrazione verso l'Italia continuerà ad aumentare.

Sempre a parere del dossier della Caritas, tale quadro socio-statistico richiede la messa in opera di provvedimenti in grado di conseguire una serie di obiettivi fondamentali per favorire la convivenza civile degli immigrati. In particolare vanno evidenziate le seguenti misure: il recupero del sommerso, la qualificazione dei nuovi cittadini, la stabilizzazione del loro soggiorno, la semplificazione della burocrazia, il potenziamento delle misure di inserimento, l'accoglienza delle persone che si spostano per esigenze di carattere umanitario e abbisognano di protezione. Iniziative che possono contribuire efficacemente in queste direzioni potrebbero essere: la regolamentazione di chi è già inserito nel mercato occupazionale, la semplificazione delle procedure riguardanti i documenti di soggiorno e la diminuzione del loro costo, la stabilizzazione della permanenza, la facilitazione nell'accesso alla cittadinanza almeno per i minori nati in Italia, la possibilità di accedere ai servizi senza dover aspettare la carta di soggiorno, lo sviluppo degli spazi di partecipazione e il superamento delle discriminazioni in ogni ambito.

Terminiamo con la sollecitazione che il dossier Caritas ha ritenuto opportuno fare in occasione dell'Anno della fede. Si tratta di un invito appassionato a potenziare l'impegno per la promozione umana, una dimensione strutturalmente insita nella testimonianza cristiana, in vista di una convivenza fruttuosa con gli immigrati sia sul piano sociale che su quello religioso. È una questione di valori, ma anche di coerenza con la lunga e travagliata storia dell'emigrazione dal nostro Paese.

4. Qualche conclusione provvisoria

La quantità degli stimoli e delle suggestioni desunte dai documenti analizzati ci spinge a qualche conclusione orientativa, con particolare riferimento alla filiera professionalizzante, una strategia di medio-lungo periodo, come è stato sottolineato dal Censis.

Sembra fondata, per il Governo che inizia ad elaborare strategie di formazione per facilitare l'occupazione soprattutto giovanile, la necessità di sostenere, completare e monitorare la costruzione della filiera professionalizzante. Sostenerla con misure normative e finanziarie adeguate, completarla con interventi di stabilizzazione dove questa filiera è piuttosto carente, monitorarla perché si sviluppi con i necessari equilibri tra i soggetti della scuola, della FP e delle imprese coinvolti al fine di prevenire sovrapposizioni o squilibri.

Questo orientamento avrebbe, a giudizio di esperti, vari vantaggi immediati senza la necessità di ricorrere a nuovi interventi sull'ordinamento complessivo, scelta più difficile per le considerazioni riportate sopra.

Valorizzando e potenziando il Sistema di Istruzione e Formazione Professio-



nale delle Regioni si andrebbe nella direzione di far acquisire titoli professionalizzanti spendibili a 17 e 18 anni, età che avvicinerrebbe l'Italia agli standard internazionali più diffusi.

Si raggiungerebbe anche un secondo e necessario obiettivo, quello di creare una forte spinta a far anticipare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro che, purtroppo, finora, in Italia avviene ad una età media che è lontana dalle più avanzate esperienze europee.

Questa scelta permetterebbe, ancora, di potenziare e diffondere in maniera capillare il Sistema dell'Istruzione e Formazione Professionale Superiore, composto da segmenti formativi di durata variabile da uno a tre anni, rispettivamente di IFTS e di ITS.

Il potenziamento immediato dell'Istruzione e Formazione Professionale Superiore avrebbe, poi, un'altra funzione, quella di stimolare la formazione e la riqualificazione dei lavoratori adulti nell'arco dell'intera vita professionale.

Una indicazione di obiettivo di medio termine che si rivelerebbe, a giudizio degli esperti, una risposta, pur parziale, ma importante, al drammatico problema del lavoro giovanile.

